

Testimonianze

Il cielo sopra il terremoto
Danilo Balducci

Classe 1971, originario di L'Aquila, di mestiere foto-raccontatore, **Danilo Balducci** ha vissuto in prima persona il terremoto del 6 aprile scorso. Il suo diario delle prime ore dopo il sisma che ha colpito la sua città è vivo, vero. Le sue foto, di quella tragedia, sono state pubblicate anche su **Life**. Nella photogallery che accompagna il testo, oltre a una miscellanea da lavori diversi, presentiamo una selezione delle immagini del terremoto di L'Aquila, denominate "tra cielo e terra", facenti parte di una serie realizzata per un reportage sul terremoto "diverso" usando come filo conduttore il cielo nuvoloso che ha coperto la città per circa un mese dopo il sisma.



L'Aquila, campo n° 38, stazione ferroviaria, un'uomo si dirige verso la propria cuccetta dopo aver perso la casa con il terremoto del 6 aprile.

© Danilo Balducci, 2009 / Agenzia Sintesi

«6 aprile 2009, ore 3.32. Mi sveglio di colpo e mi accorgo che non sono a letto o meglio, il letto è un metro sotto di me, ricado su di esso e cerco di alzarmi mentre urlo a mia moglie di uscire di casa, la casa è impazzita, le pareti vengono verso di noi come se volessero colpirci, il boato è tremendo, un rumore sordo e potente che dal sottosuolo ricorda il treno che passa a tutta velocità, no, non il treno; dieci, cento treni sono sotto di noi. Intanto è il fragore degli oggetti scaraventati fuori dai mobili, piatti, bicchieri, tutto va a terra con violenza: "esci, esci di qui", è tutto ciò che mi viene da urlare; Lei esce. Esce sul balcone mentre i cento treni rallentano la corsa, la afferro e la porto giù, con la lampada frontale, la corrente è andata via. Sapevo dove era la lampada, nel mobile dell'ingresso, primo cassetto. Ci arrivo al buio, la accendo e senza scarpe scendiamo le due rampe di scale mentre un'altra scossa ci fa tremare.

23 secondi. Sono niente 23 secondi. Provate però a contare 23 secondi mentre il mondo vi cade addosso. Sono lunghi 23 secondi; troppo. Dal cortile di casa mia si vede L'Aquila, quella notte era avvolta dal fumo. È mia moglie Liliana che me lo fa notare, "L'Aquila è avvolta nel fumo ... credo fumo ... no polvere ... sì polvere ... o nebbia ... Ma c'è, le luci sono accese, la corrente è tornata, L'Aquila è lì, come sempre, ma quel fumo".



L'Aquila, cimitero di Santa Rufina di Roio, tombe crollate a causa del sisma.
© Danilo Balducci, 2009 / Agenzia Sintesi

Ore 3.35 circa. Dopo essere risalito in casa tremante pestando alcuni calcinacci a terra, dopo aver indossato qualcosa a caso, preso il cellulare, le macchine fotografiche, salgo in auto e percorro tra la gente e le pietre in strada i 6 chilometri che dividono la mia abitazione dalla porta di accesso alla città. Parcheggio. L'antica porta, Porta Napoli, è crollata su un lato, sulla mia sinistra il primo palazzo all'ingresso della città è crollato nella parte alta; "Aiuto, aiuto", una voce esce da sotto le macerie, voce di donna, smetterà poco dopo, per sempre. Mi rendo conto di essere fortunato. Io posso raccontare... Sono stordito dall'odore di gas e la polvere negli occhi mi costringe a chiuderli ogni tanto, il rumore di tutti gli allarmi della città che suonano contemporaneamente è un urlo straziante, come se ululando volessero svegliare tutti ma tutti sono svegli, tutti sono in strada, quasi tutti.

Passo davanti al palazzo dove sono cresciuto e dove ora abitano i miei genitori. Loro non erano in casa. Dopo la scossa del venerdì hanno deciso di passare il fine settimana in una casetta al mare. Sarebbero tornati la domenica mattina se un loro vicino non gli avesse detto di aspettare lunedì, lui sarebbe andato a L'Aquila e gli avrebbe dato un passaggio. L'appartamento è al quarto piano, le scale sono crollate in parte e i muri del primo e secondo piano su di esse. Mio padre ha 83 anni, probabilmente, se fossero riusciti ad uscire dall'appartamento sarebbero morti lì. Si sentono miracolati. Io non ho le parole per esprimere quello che provo. Chiedo alle studentesse che abitavano al terzo piano del palazzo cosa hanno provato: "non riuscivamo ad alzarci, sembrava che il palazzo volesse colpire quello di fronte". Penso alla casa dove sono cresciuto, alle sue scale crollate, ai suoi muri feriti, alla sua essenza protettrice e al suo divenire nulla di fronte all'arroganza della natura, queste parole entrano nel mio cuore e vi rimarranno. Per sempre.

Corro. Corro con mia moglie che mi segue avvolta in una coperta a quadri gialli e rossi nella buia e fredda notte aquilana di inizio aprile, ovunque gente in pigiama, gente che piange avvolta nelle coperte, gente che cerca di telefonare ma i cellulari non funzionano, le linee sono sovraccariche, ovunque gente riversa per strada in ciabatte, fa freddo, non ci sono i soccorsi... Non è vero che i soccorsi sono arrivati subito, non è vero. Pochi e incapaci di affrontare l'immensità catastrofica trovatisi davanti erano i vigili del fuoco quella notte, qualche ambulanza, un paio di pattuglie di carabinieri, un paio di volanti...la gente chiedeva aiuto, la gente urlava. Loro erano muti.



L'Aquila, due giovani si abbracciano subito dopo il terremoto.
© Danilo Balducci, 2009 / Agenzia Sintesi

Sono **abituato** io, lo faccio di mestiere il fotoraccontatore, sono abituato a fotografare la **sofferenza** degli altri... sì, degli altri. Stavolta non è così, stavolta sono io il fotografato, sono io il soggetto, sono io la persona impaurita da mostrare al mondo attraverso i giornali e la televisione.

Mi faccio coraggio e **comincio a fotografare**, il flash muore dopo pochi scatti, le batterie sono scariche, le avrei ricaricate domani, sì, domani. Scatto senza flash, le mie mani tremano però, è buio, tutto troppo buio. Le urla sono dappertutto, cerco di fotografare vicino ad una casa crollata ed un vigile del fuoco mi urla "sciacallo" prendendomi a sassate. Questo episodio mi fa pensare, prima ci riprovo, poi mi fermo, per un po'. Estraggono un corpo dalle macerie, **click**, lo poggiano in terra, click, è una ragazza, click, è morta, click, la coprono con un telo verde, click. dopo questa foto non ho forza, era bella, Sara, questo è il suo nome, 22 anni. Due ragazzi si **abbracciano** davanti a tutto questo **delirio**, scatto una foto, farà il **giro** dei giornali, inutile monumento ad un inutile scempio.

Salvatore Diodato, mio amico di sempre, lo incontro in Piazza Palazzo, ha la telecamera e riprende, il **video** è diverso dalla fotografia, io che ho sempre creduto nello scatto al momento giusto, io che ho sempre asserito che la fotografia possa parlare, mi accorgo, di colpo, che nessuna mia foto potrà mai raccontare, fare intuire forse, ma non **raccontare** quello che è successo la notte del 6 aprile. Capirò inoltre, a distanza di mesi che quella notte non eravamo noi stessi, esseri umani-animale impauriti che cercavamo nella morte degli altri la prova del nostro essere sopravvissuti al terremoto. Ci **aggiriamo** per le vie del centro cercando di capire, di quantificare, intuire. Ha paura il mio amico Diodato, paura di passare tra i vicoli stretti e bui, paura delle tegole che possono cadere, dei comignoli, le scosse continuano, la terra trema a momenti, facendoci sentire che il mostro-terremoto è sveglio; "Attento" mi dice, "guarda per aria". "Che strano" pensavo, "con il terremoto mi raccomandano di guardare per aria".

Continuiamo a camminare, sotto i Portici verso la basilica di San Bernardino, ogni slargo, piazza, parcheggio è **affollato** di gente nelle coperte, qualcuno beve roba calda, qualcuno piange. Ora torniamo indietro e andiamo in giù, verso i giardini pubblici, la zona del centro storico più colpita insieme a Via Roma.



L'Aquila, campo di piazza d'armi, un bambino gioca durante una processione religiosa.
© Danilo Balducci, 2009 / Agenzia Sintesi

Comincia a fare giorno. L'alba è bellissima, una giornata senza nuvole, la luce mi fa scoprire una città distrutta, colpita nel cuore, avrei voluto che il sole non fosse sorto, avrei voluto non vedere i palazzi crollati, avrei voluto non vedere, io che **vedo** per **mestiere**. Le colonne mobili dei soccorsi iniziano ad arrivare in città, le ambulanze arrivate da tutta la regione corrono togliendo il respiro tra la polvere, l'ospedale però è crollato, "crollato l'ospedale?" chiedo a qualcuno. Ma non esistono notizie certe, non esistono verità, nella catastrofe siamo perduti, ci aggrappiamo miserevolmente a notizie filtrate da mille bocche che arrivano a noi mutate e distorte, ai volti impauriti per strada, persone che conosciamo di vista, personaggi che non avremmo mai salutato, siamo protagonisti nostro malgrado del brutto film che ci ha investito e resi attori, recitando una parte che non avremmo mai voluto interpretare.

Capisco dalle urla e dai rumori degli scavatori che qualcosa di terribile deve essere successo in Piazzale Paoli, arriviamo lì col cuore già stanco, manca un palazzo, manca l'enorme fabbricato con l'ingresso in via Campo di Fossa, non capisco, c'è polvere ovunque, poi realizzo lentamente, stordito mi rendo conto che lì, al posto di quel grumo di macerie, era la **casa** dei miei **amici** Vincenzo Giannangeli e Riccardo, suo fratello. Vivevano insieme alla loro madre, Mariapia. Mi guardo intorno nella speranza di vederli, magari seduto per terra almeno uno di loro ma mi dicono che ancora nessuno è stato estratto dalle macerie. La casa è crollata nel momento esatto della scossa. Le prime lacrime del terremoto a L'Aquila sono per loro, piango e mi siedo a terra. Un fotografo di Roma, appena arrivato mi fotografa, lo lascio fare ma **capisco** molto in quel momento, penso che il mio lavoro ha un **lato nero**, sporco, torbido.

Sono passate solo 3 ore dalla **scossa distruttrice** e sono già stanco. Capisco che questo è soltanto l'inizio, l'inizio di una avventura tremenda. In ogni gesto o movimento della gente vedo disperazione, angoscia mista a stupore. Perché a noi, perché a me, perché? Come posso **testimoniare** il dolore, il pianto, la tragedia se ogni volta che guardo nel **mirino** della mia Nikon vedo la mia città, la mia gente, i miei amici? Come posso aspettare che tirino fuori un corpo dalle macerie insieme agli altri affannati ed eccitati fotografi se quel ragazzo, quella donna, quell'anziano vivo o morto, potrei essere io o un mio parente? Come posso **scattare** una foto ad una persona senza vita che vedevo nel bar sotto casa tutte le sere e mi salutava sorridendo? La mia macchina fotografica è sempre stata un'**amica**, uno scudo, una difesa dietro la quale nascondersi e osservare la bruttura e la bellezza del mondo. Non del mio mondo però. Non della mia città. In questo modo tutto si **capovolge**, sono io la vittima-soggetto. La macchina fotografica non è più la mia difesa. È diventata lo strumento di **sofferenza** attraverso il quale fotografo la mia gente in ginocchio. Ed io

sono la mia gente, io sono in ginocchio. Io sono la mia città distrutta. Il primo giorno non ho mangiato. Il primo giorno non ho quasi bevuto. Mi hanno detto che è normale. Per quasi una settimana poi ho mangiato pochissimo e bevuto altrettanto. Il mio organismo rifiutava cibo e acqua.



L'Aquila, 17 dicembre 2009, Basilica di Santa Maria di Collemaggio squartata dal terremoto.
I lavori di messa in sicurezza e copertura in vista della messa della notte di Natale.
© Danilo Balducci, 2009 / Agenzia Sintesi

Esistono sensazioni che non si possono descrivere se non vengono vissute. Fare il fotografo di **reportage**, scattare foto di una qualunque vicenda, svela soltanto uno o al massimo due delle mille sfaccettature che ogni avventura umana implica in sé. Tutti i "vi capisco", i "siamo con voi", non sono altro che ipocrite affermazioni, un voler essere inutilmente utile. Credo inoltre che il terremoto oggettivo non esista, esistono **migliaia di terremoti**. Gli 80.000 terremoti vissuti singolarmente dagli abitanti di questa città. Il terremoto di chi ha perso un figlio, un genitore o un coniuge è per sua natura diverso, più forte e più cattivo del terremoto di chi ha perso la macchina o di chi non ha perso nulla.

"... and I show you young man, with so many reasons why, there but for fortune, go you ... go I ... you and I" cantava **Joan Baez** in una delle mie canzoni preferite. Mi piaceva ascoltarla prima di partire per un viaggio fotografico in qualche parte del mondo. Ora il caso ha voluto che fossi io la vittima.

Passano le ore, le sensazioni e le paure diventano certezze. Da ogni radio, da ogni bocca escono come un fiume di rifiuti nauseabondi le **notizie** dei paesi distrutti, della gente rimasta sotto le macerie, della morte, del cataclisma che ci ha avvolti. Guardo mia moglie, la vedo minuta e stanca. È impaurita, lo sono anch'io, chi mi osserva e mi conosce lo intuisce. Cerco di ridere, ma mi viene da piangere, non è mai stato così pesante camminare su questo mondo. E intanto i nomi dei **morti** sono un macabro gioco al quale nessuno può sottrarsi. "Sai? È morto Corrado"; anche lui, non è possibile. E così per giorni, ore dopo ore, minuti dopo minuti con altri nomi, Osvaldo, Valentina, Paolo, Filippo, Lucia, una collana di perle di tristezza che si fermerà dopo aver superato di poco i **trecento** nomi.



L'Aquila, Tendopoli "siemens 1", un ragazzo gioca a calcio tra le tende.
© Danilo Balducci, 2009 / Agenzia Sintesi

Si sta per concludere la mia giornata. Ho **sonno**. È normale avere sonno ma qui non c'è più nulla di normale, non si può rientrare a casa per dormire, le scosse continuano, alcune abbastanza forti, le sentiamo tutte, anche le più deboli, anche quelle inesistenti. Ci prepariamo per dormire in macchina in un prato nell'immediata periferia della città. Fa **freddo**, non so a che ora della notte una scossa scuote la macchina, mi sveglia, si sentono i crepitii delle case che crollano. È un incubo. Resto sveglio. Verso le quattro fa talmente freddo che batto i denti e tremo, accendo il **motore**, appena inizia ad albeggiare si muove in silenzio la processione delle persone che vanno in bagno dietro una siepe, maggiormente anziani. Sono triste.

Passando in macchina davanti alla stazione ferroviaria vedo una **folla** di gente, parcheggio e mi avvicino con la macchina fotografica per fare qualche scatto e intanto chiedo cosa succede. Un anziano mi dice che sono stati portati dei **vagoni** letto per i terremotati. "I vagoni sono molto meglio delle tende, hanno il riscaldamento". Entro, faccio qualche foto alle persone affacciate dai finestrini, alla gente in fila. Mi rendo conto, soltanto allora, di essere uno di loro, di essere un **terremotato**. Con la mia Nikon al collo faccio la fila come tutti. Quei treni, quella stazione, diventeranno la mia casa, il mio mondo per circa 5 mesi.

Il mio racconto del 6 e 7 aprile non ha alcuna pretesa di giudizio o di accusa. Vuole essere ed è soltanto la narrazione dei fatti che mi hanno riguardato **personalmente**, come uomo e come fotografo. Nella tragedia del terremoto gli eventi si sono susseguiti **caoticamente**. L'affollarsi degli eventi stordisce. Momenti di grande scoramento si sono susseguiti alternandosi a momenti di gioia con persone meravigliose. Quello che ho scritto, fotografato, vissuto, non sarebbe potuto essere senza aver al mio fianco mia moglie **Liliana**. Un grazie va al mio amico Diodato Salvatore per le serate passate a parlare nella tenda ricreativa del campo della stazione ferroviaria. Un infinito grazie va ad Alberto Cicchini, fotografo di San Benedetto del Tronto conosciuto nel paese di Onna nelle prime ore dopo il sisma per l'affetto che mi ha dimostrato sin dal 6 aprile. Mi è stato vicino e mi ha aiutato. Si è dimostrato un vero amico. Un **grazie di cuore** va a Giorgio, Francesca, Antonello. Persone stupende conosciute durante il mio soggiorno nel campo della ferrovia. Con loro ho condiviso gioia e dolore, discorsi, opinioni e vino.



Ruanda, orfanotrofio di Nyundo, bambino con rosario in bocca.
© Danilo Balducci, 2000

Chi è

Nato a L'Aquila nel 1971 è sempre stato affascinato dalla fotografia e dal potere comunicativo delle immagini. Reportage e fotografia sociale sono i suoi interessi principali. Diplomato presso l'Istituto Superiore di Fotografia e comunicazione integrata di Roma è professionista dal 1998. Docente di fotografia e reportage presso l'Accademia di Belle Arti di L'Aquila. Fornisce regolarmente immagini ad agenzie fotografiche italiane ed estere. Le sue immagini e le sue storie sono state pubblicate su giornali e riviste nazionali e internazionali: Life, Time, Denver Post, Internazionale, Der Spiegel, Daily News, L'Espresso, Repubblica, Panorama, Donna moderna, La stampa, Airone, Left, Selezione del Reader's Digest.. Vincitore di diversi premi, nel 2008 ha ricevuto 2 Bronze Award dall' Orvieto International Photography Awards (sezioni reportage e portraits) e vari premi nazionali e internazionali; nel marzo 2009 è tra i vincitori del B.O.P. 2009 negli USA classificandosi terzo nella categoria "Non Traditional Photojournalism Publishing".



Tra cielo e terra

Danilo Balducci



L'Aquila, Italy - On April 6, 2009, at 3:32 a.m., a catastrophic earthquake of 6.3 magnitude on the Richter scale stroke down the city and the area around it. Many buildings collapsed and virtually all of them have been condemned, 50.000 people are homeless, 1500 people are injured, and over 300 are dead. “Under a cloudy sky”, 25 pictures , pictured the earthquake during the cloudy days that followed the disaster.

L'Aquila, Italia - Il 6 aprile 2009 alle 3.32 un catastrofico terremoto, con magnitudo 6.3 Richter, ha distrutto la città e i 60 comuni circostanti. Molti edifici sono crollati e la maggior parte di quelli rimasti in piedi sono gravemente danneggiati. I senzatetto sono 50.00, 1500 i feriti, oltre 300 i morti. Le 25 immagini di “Under a cloudy sky”, raccontano la catastrofe durante i nuvolosi giorni che hanno fatto seguito al terremoto.